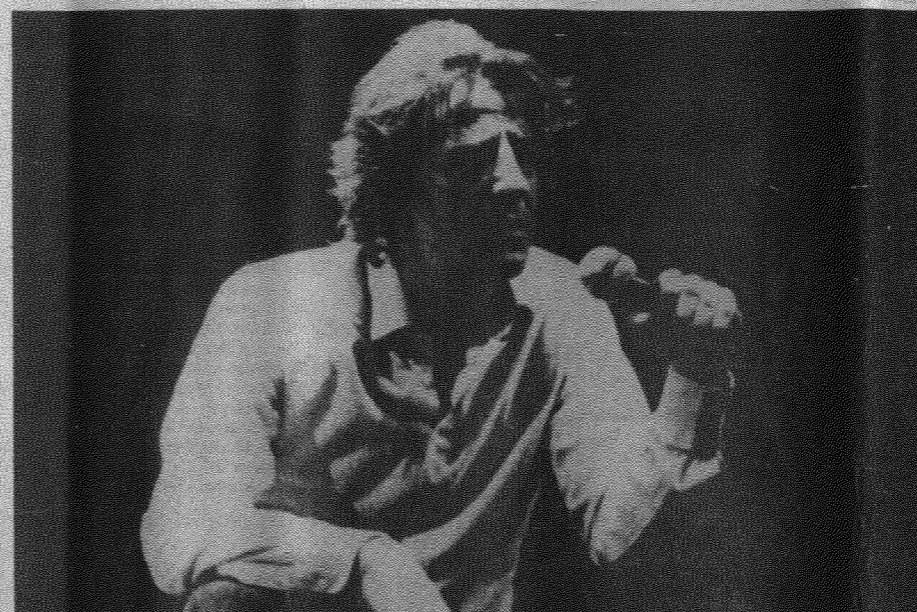


Teatro / Memorabile serata al Genovese per «Parlami d'amore Mariù».
Belle, come sempre, le canzoni. Ma i testi in prosa sono indimenticabili

Sei Gaber in cerca di amore



di GUIDO TARTONI

GENOVA — La chierica involontaria che si va aprendo nella folta chioma da Azucena, in cui affiorano fili grigi che a tratti i riflettori inargentano spietatamente, e le pieghe più profonde che aggrinzano i tratti un po' adunchi del volto donchisciottesco, segnano anche per il signor G. il nostro trascorrere del tempo. Ma nulla il calendario può contro la maschera irresistibile di questo cantante attore, oggi a pieno titolo attore cantante, che conserva intatta, anzi rafforza, la mobilità, la varietà e l'eloquenza degli atteggiamenti mimici: lo sguardo malandrino e malizioso che s'accende di allusioni quando parla di sesso, che illanguidisce improvviso quando canta d'amore, che s'illumina di poesia quando la musa si risveglia e ha il sopravvento sullo scetticismo di fondo. Le sopracciglia si inarcano e s'aggrottano di candore e di furore, a sottolineare il fumetto dei testi recitati e cantati, e spiovono repentinamente sulla piega amara della bocca quando lo sberleffo del menestrello cede alla malinconia di un ricordo o di un rimpianto insopprimibili.

Inalterata, poi, in Giorgio Gaber, rimane quella sua maniera straordinaria, essenzialmente giovanile, di molleggiare, di sostenere felinamente le parole col movimento dinoccolato e al tempo stesso armoniosamente felpato del corpo: mimesi istintiva e non studiata, ricca di inflessioni

gestuali che hanno più forza della parola stessa. Questo eterno ragazzone, liberato ormai, quasi suo malgrado, dall'involucro incerto della crisalide, per troppo tempo fuorviato dalla sua chitarra e dalle sue geniali canzoni, ricche di spunti esistenziali e di argute annotazioni, è oggi una splendida realtà teatrale cui solo una vocazione solitaria ad una formula scenica di sua invenzione può precludere sbocchi più ambiziosi e impegnativi.

Cabaret, teatro d'evasione, sindrome da monologo, autoanalisi psichica, esantema isterico, furore onirico: tutto concorre a rinchiudere questo magnifico esemplare di teatrate nella gabbia dorata della solitudine artistica. Quando, investito da una tempesta di applausi, si inebria dell'entusiasmo da lui stesso suscitato, istintivamente cerca un partner impossibile con cui gioire: dapprima è Carlo Cialdo Capelli, il pianista e musicista che accompagna Gaber nei soliloqui e nei filminei trasformismi, con grande bravura, poi è la sua stessa immaginazione speculare che si nasconde discreta e schiva tra le quinte.

Il fatto di avere scelto, per questo suo trionfale debutto natalizio al Genovese, il titolo di una canzone lontana nel tempo, «Parlami d'amore Mariù», interpretata tra l'altro in modo da eclissare il ricordo di De Sica, non tragga in inganno. Gaber guarda sì al passato, con malinconia alternata

ad ironia, ma solo per trovarvi il bandolo antico di problematiche esistenziali attualissime: l'amore di una Lolita che sfocia in un assegno, l'amore che sopravvive all'abbandono e si mortifica nell'onanismo, l'amore paterno che si rivela col vomito di un figlioletto estraneo da sette mesi, l'amore animalesco e senza preamboli sentimentali che provoca impotenza, l'amore inspiegabile per un estraneo che muore e non vuole accanto a sé i familiari, l'amore altrui che brutalmente di notte rivela le sue miserie.

Le canzoni, bellissime e magistralmente interpretate, questa volta sono in minoranza rispetto al testo in prosa e hanno funzione di sutura, di supplemento, di commento ai sei episodi recitati in cui si articola lo spettacolo, nel quale comunque la musica eseguita e mixata da Carlo Cialdo Capelli ha un'insolita importanza, quasi di colonna sonora filmica. Gli arrangiamenti sono di Vito Mercurio. I testi, come avviene ormai ogni anno nel teatro solingo e anacoretico di Gaber, sono dello stesso artista e di Sandro Luporini.

Le accoglienze entusiastiche del pubblico che gremiva il Genovese hanno costretto l'artista a reggere per 120 minuti, da solo, la scena. Un primato assoluto di bravura, di resistenza, di generosità, peraltro ripagate da ovazioni che alla fine hanno indotto lo scatenato protagonista a concedere ben sei bis, tra i suoi cavalli di battaglia. Shampoo ovviamente incluso. Repliche fino al 4 gennaio.

Teatro / Memorabile serata al Genovese per «Parlami d'amore Mariù».
Belle, come sempre, le canzoni. Ma i testi in prosa sono indimenticabili

Sei Gaber in cerca di amore



di GUIDO TARTONI

GENOVA — La chierica involontaria che si va aprendo nella folta chioma da Azucena, in cui affiorano fili grigi che a tratti i riflettori inargentano spietatamente, e le pieghe più profonde che aggrinzano i tratti un po' adunchi del volto donchisciottesco, segnano anche per il signor G. il nostro trascorrere del tempo. Ma nulla il calendario può contro la maschera irresistibile di questo cantante attore, oggi a pieno titolo attore cantante, che conserva intatta, anzi rafforza, la mobilità, la varietà e l'eloquenza degli atteggiamenti mimici: lo sguardo malandrino e malizioso che s'accende di allusioni quando parla di sesso, che illanguidisce improvviso quando canta d'amore, che s'illumina di poesia quando la musa si risveglia e ha il sopravvento sullo scetticismo di fondo. Le sopracciglia si inarcano e s'aggrottano di candore e di furore, a sottolineare il fumetto dei testi recitati e cantati, e spiovono repentinamente sulla piega amara della bocca quando lo sberleffo del menestrello cede alla malinconia di un ricordo o di un rimpianto insopprimibili.

Inalterata, poi, in Giorgio Gaber, rimane quella sua maniera straordinaria, essenzialmente giovanile, di molleggiare, di sostenere felinamente le parole col movimento dinoccolato e al tempo stesso armoniosamente felpato del corpo: mimesi istintiva e non studiata, ricca di inflessioni

gestuali che hanno più forza della parola stessa. Questo eterno ragazzone, liberato ormai, quasi suo malgrado, dall'involucro incerto della crisalide, per troppo tempo fuorviato dalla sua chitarra e dalle sue geniali canzoni, ricche di spunti esistenziali e di argute annotazioni, è oggi una splendida realtà teatrale cui solo una vocazione solitaria ad una formula scenica di sua invenzione può precludere sbocchi più ambiziosi e impegnativi.

Cabaret, teatro d'evasione, sindrome da monologo, autoanalisi psichica, esantema isterico, furore onirico: tutto concorre a rinchiudere questo magnifico esemplare di teatrante nella gabbia dorata della solitudine artistica. Quando, investito da una tempesta di applausi, si inebria dell'entusiasmo da lui stesso suscitato, istintivamente cerca un partner impossibile con cui gioire: dapprima è Carlo Cialdo Capelli, il pianista e musicista che accompagna Gaber nei soliloqui e nei filminei trasformismi, con grande bravura, poi è la sua stessa immaginazione speculare che si nasconde discreta e schiva tra le quinte.

Il fatto di avere scelto, per questo suo trionfale debutto natalizio al Genovese, il titolo di una canzone lontana nel tempo, «Parlami d'amore Mariù», interpretata tra l'altro in modo da eclissare il ricordo di De Sica, non tragga in inganno. Gaber guarda sì al passato, con malinconia alternata

ad ironia, ma solo per trovarvi il bandolo antico di problematiche esistenziali attualissime: l'amore di una Lolita che sfocia in un assegno, l'amore che sopravvive all'abbandono e si mortifica nell'onanismo, l'amore paterno che si rivela col vomito di un figlioletto estraneo da sette mesi, l'amore animalesco e senza preamboli sentimentali che provoca impotenza, l'amore inspiegabile per un estraneo che muore e non vuole accanto a sé i familiari, l'amore altrui che brutalmente di notte rivela le sue miserie.

Le canzoni, bellissime e magistralmente interpretate, questa volta sono in minoranza rispetto al testo in prosa e hanno funzione di sutura, di supplemento, di commento ai sei episodi recitati in cui si articola lo spettacolo, nel quale comunque la musica eseguita e mixata da Carlo Cialdo Capelli ha un'insolita importanza, quasi di colonna sonora filmica. Gli arrangiamenti sono di Vito Mercurio. I testi, come avviene ormai ogni anno nel teatro solingo e anacoretico di Gaber, sono dello stesso artista e di Sandro Luporini.

Le accoglienze entusiastiche del pubblico che gremiva il Genovese hanno costretto l'artista a reggere per 120 minuti, da solo, la scena. Un primato assoluto di bravura, di resistenza, di generosità, peraltro ripagate da ovazioni che alla fine hanno indotto lo scatenato protagonista a concedere ben sei bis, tra i suoi cavalli di battaglia, Shampoo ovviamente incluso. Repliche fino al 4 gennaio.